

## *Ricordo di Pino Pucci*

di Salvatore Tedesco

«Etimologicamente “confine” non vuol dire barriera, ma l’opposto: un fine comune, condiviso». Questa frase, attinta all’intervista a Pino Pucci che appena un paio d’anni fa apriva *Antico e non antico*, il volume di oltre seicento pagine con il quale amici, colleghi e allievi hanno voluto festeggiarlo, rende forse meglio di altre – o forse semplicemente *insieme* a molte altre che si affollano nella memoria di letture e conversazioni di chi ha avuto la fortuna di frequentarlo – il senso di una ricerca e di un dialogo e di una curiosità che fanno tutt’uno con la figura di Pucci, che non lo hanno mai lasciato sino agli ultimi giorni e che adesso affidano come un compito prezioso a chi ne prosegue la strada la cura di quella stessa capacità di condivisione, di quell’attenzione, e l’immagine di una *luminosità dello sguardo* che forse sarebbe difficile diversamente esprimere.

Pino Pucci è morto improvvisamente il 16 febbraio scorso, mentre le sue ricerche e la sua fantasia teorica lo portavano in direzione dei giovanili studi archeologici testimoniati dall’appena riscoperta tesi di laurea di Gesualdo Bufalino, mentre il suo impegno sulle figure della mitologia e delle letterature antiche si apprestava a un nuovo ciclo di incontri a Segesta, e la sua generosità lo conduceva a progettare un volume di studi che accompagnassero la recente pubblicazione dell’importante *IncurSIONI* dell’amico Salvatore Settis.

Nato a Marsala nel 1948, dopo la laurea in Archeologia Classica a Roma nel 1970 ha iniziato a insegnare all’Università di Siena nei primissimi anni ’70, diventandovi quindi professore ordinario nel 1994. Visiting professor presso svariate università europee e statunitensi, nel 2011, dinnanzi alla crescente burocratizzazione dell’università italiana, ha deciso di andare in pensione con larghissimo anticipo, continuando a coltivare con tanto maggiore libertà le sue ricerche ed a sperimentare incroci disciplinari e teorici che ne hanno fatto e ne fanno una figura di riferimento internazionale.

Ciò vale non solo per gli studi di archeologia e di antichistica, ai quali ha notoriamente fornito un contributo decisivo tanto per mezzo di ricerche specialistiche in ambiti peculiari (le ricerche sulle produzioni ceramiche, nel primo caso, quelle su alcune figure mitologiche predilette, fra cui Medea, nel secondo), quanto e soprattutto grazie a una sconfinata ma controllatissima apertura metodologica, che ne hanno fatto – appunto al di là dell’ambito antichistico – un riferimento prezioso per il dibattito estetologico contemporaneo, per la cultura visuale, per la storia delle immagini, per la filmologia.

Personalità di apertura davvero warburghiana, per fare un riferimento scontato ma nel suo caso del tutto pertinente, Pucci ha contribuito come pochi a rendere possibile – all’interno della cultura accademica umanistica italiana degli ultimi decenni e nelle sue zone esterne di confine, condivisione, osmosi – delle forme di dialogo in buona parte inedite, originalissime e di grande impatto metodico. Così, per fare un esempio, nell’ambito estetologico prima citato, la sua lunga amicizia con Luigi Russo e l’intensa frequentazione di tanta parte della ricerca odierna si è nutrita di una stupefacente capacità progettuale, che ne hanno fatto uno degli interpreti più interessanti della rilettura in chiave estetologica di taluni passaggi fondanti della cultura occidentale (fra i tanti, si ricordi qui il bellissimo lavoro sull’estetica della scultura antica nel volume curato nel 2003 da Luigi Russo, oppure la curatela della *Pinacoteca* di Filostrato Maggiore) e che, al di là di quello stesso interesse storiografico, lo hanno però condotto a una consapevolezza davvero *luminosa* della vita delle immagini e delle idee. Ecco ad esempio un passaggio del lavoro appena citato: «Filostrato fa sì che nel suo muoversi dentro l’architettura del quadro l’osservatore ritrovi i pezzi della sua cultura, come se rivisitasse i *loci* per ritrovarvi le immagini che vi erano collocate, secondo i dettami dell’*ars memorativa*. Lo spazio dell’*ékphrasis* è anche un teatro della memoria».

Per Pino Pucci, come per Elias Canetti da lui citato nello stesso lavoro su Filostrato, «le immagini sono reti, quel che vi appare è la pesca che rimane».

Lo stesso lavoro, davvero esemplare, si chiude con un breve paragrafo intitolato alla *Speranza ecfraftica*, e a ben vedere è proprio in questo genere che s’inscrive buona parte del lavoro più maturo o più caratterizzante della ricerca di Pino Pucci. Una ricerca nella quale non solo la parola “gareggia” con l’immagine e la sua peculiare, a lungo

forse tralasciata, potenza riflessiva, ma la parola moderna con la parola antica, il tempo storico come distanza con la rifrazione particolare di una sua inattesa ora di attualità: «L'*ékphrasis* [...] è così intrigante perché rappresenta la rappresentazione. Mette in scena a beneficio di una *audience* reale, ma in effetti potenziale e impersonale (i lettori) una *audience* almeno in parte individualmente caratterizzata [...] ma fittizia, che pure rende con verità “drammatica” la cooperazione nel processo di ricezione».

Sorprende sempre, a rileggere queste pagine, l'ampiezza di una simile prospettiva, che dal rimettere in questione Foucault, all'immergersi davvero quasi visivamente dentro le dinamiche della formazione culturale del mondo antico, giunge a gareggiare con il meglio della *Bildwissenschaft* dei nostri giorni.

Ma in questo prezioso testo, esemplare peraltro di una produzione ricchissima, che generosamente Pino Pucci apriva alla condivisione sulla sua frequentatissima pagina in *Academia* (<https://unisi.academia.edu/GiuseppePucci/>), troviamo un'altra indicazione che poi è disseminata in tutto il suo lavoro, e che mostra la vitalità dell'atteggiamento percettivo, direi, dell'archeologo in Pucci: *muoversi dentro l'architettura del quadro*, leggevamo.

Possibile che qui Pucci abbia in mente anche Walter Benjamin, il breve saggio del 1931 sul disegno dell'architettura, e tutto il dibattito che vi ruota intorno sulla “storia della percezione”, ma soprattutto sulle dinamiche, le tecniche e le macchine della percezione.

La straordinaria capacità con cui Pino Pucci lettore e autore si muove negli spazi e nei tempi storici di queste e altre architetture e immagini si traduce per un verso in disponibilità alla parola, invenzione ed inusuale evidenza sensibile del suo discorso scientifico, per l'altro verso apre ad uno specifico interesse per la riapertura tecnica e *mediale* che attraversa i processi dell'immagine.

Ne nascono a ben vedere non solo le pagine spesso divertite sul cinema *peplum* o certe strepitose letture del *Nachleben* contemporaneo di immagini antichissime (*C'erano una volta le Muse*), ma anche il lungo interesse per Orfeo e le sue figure, o i molti lavori (probabilmente fra i più rilevanti suoi) su Medea dal mito all'antropologia, alle letterature antiche e moderne, sino al cinema e alla cronaca.

Ma quel che si osserva in breve tramite questi pochi accenni potrebbe dirsi di ogni lavoro di Pucci. Ogni pagina di Pino Pucci è un invito a porsi su quel *confine comune, condiviso*, della nostra memoria storica e della stessa professione di intellettuale, ed a sporgersi un po' oltre con una curiosità e una disponibilità inesauribili. Quelle a lui proprie, che ci rimangono.